

Filosofia L'eredità di Jean-Paul Sartre sulle categorie di contingenza, libertà e destino

Giovanni Cera, esistenzialismo e metafisica

di FRANCESCO FISTETTI

Il recente volume di Giovanni Cera, *Il familiare e l'estraneo* (edizioni di pagina, Bari 2008), forma un'ideale trilogia con i due lavori precedenti - *Dell'esistenza* (2003) e *Identità e vita* (2006) - e conferma la tonalità esistenzialistica della sua pratica filosofica. In quest'ultima prova Cera, sempre sul registro di una scrittura aforistica e ricca di esemplificazioni concrete, affronta un tema tipico della metafisica occidentale, ma lo fa nella prospettiva di autori come Sartre e Merleau-Ponty (ma anche Heidegger, Ortega y Gasset, Dewey e Wittgenstein) che considerano quella tradizione ormai esaurita o tutt'al più da riattivare al di là del sapere scolastico in cui è stata imbalsamata.

Il tema è quello della logica dell'essere, della logica delle cose: ogni cosa ha un suo limite, un confine, un termine ed è questo che le conferisce una distinzione, un aspet-



Sartre in un ritratto di Henri Cartier Bresson

to inconfondibile e, quindi, la possibilità di essere detta come qualcosa di separato e di definito. Ogni cosa ha una sua struttura d'essere, un complesso di componenti o elementi reciprocamente correlati e integrati: è esattamente la consonanza di questi elementi a costituire la «familiarità» di una cosa, non

importa se naturale o artificiale, mentre l'«estraneità» è l'altro del familiare, ciò che viene da fuori. Se prendiamo un limone, c'è una sorta di complicità costitutiva tra esso e l'acidulo che non è altro che la familiarità di quel frutto e della relazione vitale che noi con esso intratteniamo: il giallo del limone è familiare/consonante con il suo gusto acidulo, sicché l'estraneo in questo caso consisterebbe nel trovare nel limone una qualità impropria come il dolce. Si dà una familiarità di funzione delle cose, e il mondo che abitiamo è lo spazio nel quale il commercio con queste cose non significa altro che familiarizzarci con l'estraneo, non solo al fine di rassicurarci di ciò che potrebbe recarci turbamento con la sua alterità/estraneità, ma anche nel senso di arricchire il nostro Sé in senso esistenziale, culturale o pratico-vitale.

Tra parentesi, vale la pena di notare che quest'ultima è la logica della multi- e della inter-culturalità, cioè l'atteggiamento che si tratta di coltivare nei confronti dell'arrivan-

te che viene da fuori e che rischia di sconvolgere le certezze su cui si fonda la familiarità del «no». Nel fatto che il mondo si dà a me e agli altri c'è il segno che esiste un «terreno comune», una familiarità originaria tra gli esseri umani, una «coesistenza» che precede le singole esistenze, una comunicazione che viene prima della diversità delle lingue e dei linguaggi. Perciò, sono particolarmente significative le pagine finali del libro, dedicate alla concezione della contingenza, della libertà e del destino in Sartre.

Se il Sartre di *L'essere e il nulla* insiste sulla cifra dell'esistenza come irriducibile contingenza e gratuità, cioè sull'esistenza come

L'obiettivo

La logica dell'essere e delle cose viene analizzata sul registro di una scrittura aforistica e «concreta»

priva di qualsiasi supporto teologico-metafisico, che conferisce un accento quasi nichilistico alla libertà umana, nei *Quaderni per una morale* egli conquista un'apertura nuova della libertà umana. Mentre prima il progetto dell'essere umano era proteso verso l'appropriazione del mondo, sia pure con la coscienza della propria finitezza e, dunque, dell'impossibilità di attingere un possesso totale di esso, nei *Quaderni* si assiste ad una «conversione all'autenticità», vale a dire ad un rapporto con la contingenza non più rivolto a fondare il proprio essere come una sorta di sovranità ontologica, ma di agire in situazioni concretamente definite in modo da dominarla. La contingenza è qui una risorsa, una «fortuna», che viene accettata e valorizzata. Compare nel Sartre dei *Quaderni* la figura dell'«*homo donator*»: divenuto cosciente della sua finitezza, l'essere umano può soltanto essere generoso; il suo «fare», «creare», «agire» ha senso solo se è un dono munifico che rinvia alla gratuità dei suoi atti e al rispetto della propria contingenza. «Perciò, conclude Sartre, non è questione di amare il proprio destino ma di assumerlo come una categoria dell'esistenza con altri».